

Call for papers: "Il futuro verde:
etica ambientale, tutela degli
ecosistemi e sostenibilità"

Progresso e conservatorismo

Progress and conservatism

DOMENICO DE MASI
staff@s3studium.com

AFFILIAZIONE

Sociologo e Professore emerito di Sociologia del lavoro,
Università La Sapienza Roma

SOMMARIO

L'articolo ricostruisce la genesi di diverse concezioni di progresso tecnologico, sociale e culturale che si sono succedute nel corso della storia. In particolare, l'articolo mostra come il concetto di progresso possa essere inteso sia in una prospettiva positiva come forza liberatrice per gli individui e le società, sia in senso negativo, come minaccia delle strutture e delle forme di vita esistenti. Su questa base, il testo si conclude contrapponendo l'atteggiamento tipico del progressista a quello del conservatore, identificando la radice della loro differenza in un diverso atteggiamento più o meno ottimistico verso il futuro e, dunque, verso ogni promessa di radicale miglioramento del presente.

PAROLE CHIAVE

Progresso

Conservatorismo

Sociologia

ABSTRACT

The article reconstructs the genesis of different conceptions of technological, social and cultural progress that have occurred throughout history. In particular, the article shows how the concept of progress can be understood both in a positive perspective as a liberating force for individuals and societies, and in a negative sense, as a threat to existing structures and forms of life. On this basis, the text concludes by contrasting the typical attitude of the progressive to that of the conservative, identifying the root of their difference in a different, and more or less optimistic, attitude towards the future and, therefore, towards any promise of radical improvement of the present.

KEYWORDS

Progress

Conservatism

Sociology

Call for papers:
"Il futuro
verde: etica
ambientale,
tutela degli
ecosistemi e
sostenibilità"

DOI: 10.53267/20220101



"Il tempo, come lo spazio, ha i suoi deserti e le sue solitudini" scrive Francesco Bacone, intendendo che il progresso non è uniformemente accelerato. Dopo lo strepitoso periodo mesopotamico di cinquemila anni fa, in cui l'uomo inventa l'agricoltura e la città, la scrittura, la moneta e l'astronomia, occorre attendere il dodicesimo secolo dopo Cristo per avere una fioritura altrettanto copiosa di scoperte e invenzioni: le armi da fuoco, la vela in bolina, gli occhiali, l'orologio, le staffe, i bottoni, la stampa. Dopo la scoperta delle Americhe saranno Bacone e Galileo, Cartesio e Newton a fecondare le idee scientifiche capaci di aprire la strada alla rivoluzione industriale con i suoi telai meccanici, le sue catene di montaggio, il suo urbanesimo e il suo consumismo.

Ma non c'è solo il progresso scientifico e tecnologico a cambiare le carte in tavola: ad esso si affiancano o con esso s'intrecciano il progresso culturale, quello artistico e quello sociale. Si pensi al balzo in avanti che fa la pittura nel 1907 quando Picasso, esponendo a Parigi *Les demoiselles d'Avignon*, frantuma l'equilibrio della composizione pittorica e, con esso, l'unità percettiva della simmetria. O si pensi alla rivoluzione musicale compiuta nel 1911 da Arnold Schönberg con il *Trattato di armonia* in cui si dichiara illegittimo fissare uno spartiacque tra consonanza e dissonanza; e, due anni dopo, nel 1913, la rivoluzione segnata dalla prima rappresentazione della *Sagra della primavera* di Igor Stravinskij che trasforma in un solo colpo la musica, il teatro e la danza. Per non parlare, in campo politico e sociale, delle rivoluzioni inglese (1628-1689), americana (1775-1784) e francese (1789) con cui le monarchie assolute vengono sostituite dai governi parlamentari.

Ogni volta che il progresso fa i suoi scatti, provoca due reazioni uguali e contrarie: l'euforia dei progressisti e l'allarme dei conservatori.

Se per gli illuministi del Settecento il progresso rappresenta la dinamica auspicabile della storia, quella verso il quale i lumi debbono spingere la società superando gli ostacoli frapposti dall'ignoranza, per i sociologi francesi e inglesi dell'Ottocento non c'è più dubbio: la legge del progresso connota tutta la storia passata dell'umanità e ne impronterà tutta la storia futura. A loro avviso, nel corso dei millenni passati non c'è epoca, compreso il Medioevo, che rappresenti una regressione rispetto

all'epoca precedente e il mondo continuerà a progredire in modo inarrestabile per tutti i secoli che verranno.

Com'è noto, a definire il concetto di progresso come perpetua evoluzione positiva e a coniare il termine stesso di "progresso" è stato Auguste Comte (1789-1857), uno dei padri fondatori della sociologia. Suo il motto: "L'Amour pour principe et l'Ordre pour base; le Progrès pour but". Da Comte in poi, e per l'intera durata bisecolare della società industriale, prevarrà l'idea che tutta la storia umana consiste in un continuo progredire, che questo progresso procederà all'infinito perché infinite sono le risorse del pianeta e le innovazioni che l'infinita creatività umana è in grado di produrre.

Evocando ma stravolgendo Giambattista Vico – che descrive il progresso umano come il susseguirsi di tre corsi e ricorsi ciclici rispettivamente egemonizzati dagli dei, dagli eroi e dagli uomini – Comte offre la sua versione di progresso della società nel saggio *Piano dei lavori scientifici necessari per riorganizzare la società* del 1822 e poi nel *Corso di filosofia positiva* del 1830-1842. A suo avviso il progresso consiste storicamente nel passaggio da un primo stadio infantile, logico, dell'immaginazione, dei sacerdoti e dei guerrieri, in cui i fenomeni sono interpretati come manifestazione di una volontà soprannaturale; a un secondo stadio adolescenziale, metafisico, del ragionamento critico, dei filosofi, in cui i fenomeni sono attribuiti a forze astratte come la "natura" di Spinoza o la "ragione" degli illuministi o il "Grande Architetto" della massoneria; a un terzo stadio positivo, maturo, dei sociologi e degli industriali, in cui il pensiero viene finalizzato all'azione e alla produzione mentre i fenomeni vengono spiegati attraverso la sociologia, cioè un processo conoscitivo del sistema sociale basato su prove scientifiche, rigorose come quelle richieste dalle scienze esatte.

Le teorie darwiniane parvero una conferma dell'evoluzionismo di Comte e da esse prese avvio un altro sociologo, questa volta inglese, Herbert Spencer (1820-1903), per approdare al "darwinismo sociale" che intendeva il progresso come evoluzione e lo estendeva a tutti i campi, dalla biologia alla psicologia, dalla sociologia all'etica. A suo avviso questa categoria squisitamente sociologica consiste in un continuo passaggio dall'incoerente al coerente, dall'omogeneo all'eterogeneo,

dall' indefinito al definito.

Con Spencer il concetto di progresso-evoluzione fa il suo ingresso nella politica che assume come approdo più progredito della vita sociale quello in cui alcune prassi – la priorità dell'individuo, la cooperazione volontaria dei cittadini, il liberismo economico, la limitazione dell'interferenza statale e la meritocrazia – regolano la vita della comunità senza mai cedere alla tentazione dell'imperialismo e antepoendo la forma cooperativa del lavoro a quella del lavoro dipendente. È qui che il liberismo si appropria dell'idea di progresso che Hegel aveva visto come successive sintesi di tesi e antitesi e Marx come successivi esiti delle lotte di classe:

"Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta"¹.

Ovviamente sia Comte che Spencer, pur non avendo potuto conoscere, per motivi anagrafici, lo stato di avanzamento al quale, di lì a poco, nel ventesimo secolo, Taylor e Ford avrebbero portato la produzione di massa, considerano l'approdo alla società industriale come un decisivo progresso rispetto alla fase preistorica e poi a quella agricola e artigianale.

Nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento il macchinismo esalta la fantasia dei musicisti e dei poeti. La Great Exhibition di Londra (1851) e l'Exposition Universelle di Parigi (1855) mostrano alla marea di visitatori sbalorditi i *Works of Industry of all Nations* e inaugurano la serie di esposizioni che si ripeteranno periodicamente fino alla prossima del 2025 ad Osaka, esaltando l'orgoglio delle industrie e modificando lo *skyline* delle metropoli.

Nel 1869 Giosuè Carducci pubblica *Inno a Satana* in cui Lucifero, che rappresenta la ragione e il progresso contrapposti alle superstizioni pretesche e ai soprusi imperiali, s'incarna nella locomotiva che George Stephenson aveva inventato quaranta anni prima e che ormai stantuffava in tutto il mondo: "Un bello e orribile – mostro si sferra – corre gli oceani

– corre la terra – corusco e fumido – come i vulcani – i monti supera – divora i piani".

Nel 1881 il ballo Excelsior celebra un inno al progresso, ai battelli a vapore, a New York col suo ponte di Brooklyn, alla pila di Volta, al Canale di Suez, al traforo del Ceniso, alla luce elettrica che dissolve il buio come la civiltà dissolve l'oscurantismo.

Il 20 febbraio 1909 Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) pubblica su "Le Figaro" il *Manifesto del Futurismo*² che susciterà entusiasmi in tutto l'Occidente. Le automobili erano ancora rare e lente ma già il *Manifesto* marinettiano proclamava: "La magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. [...] Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creato l'eterna velocità onnipresente". Dopo di che il nostro farneticante fascista inneggia alle grandi folle agitate dal lavoro e dalla sommossa, alle maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni, al vibrante fervore notturno degli arsenali, alle stazioni divoratrici di serpi che fumano, ai piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, alle locomotive che scalpitano sulle rotaie, al volo scivolante degli aeroplani.

Tra il 1903 e il 1906 i fratelli Wright negli Stati Uniti e Alberto Santos-Dumont in Brasile sperimentarono i primi voli. Nella gara con Icaro i progressi sarebbero stati rapidissimi: nel 1927 Lindbergh trasvolerà da New York a Parigi, nel 1961 Gagarin andrà nello spazio, nel 1969 Armstrong metterà piede sulla Luna.

Le catene di montaggio che intanto, con i loro ritmi forsennati, andavano trasformando il lavoro in un inferno per milioni di operai, il traffico che, con le sue ore di punta, stava rendendo invivibili i centri urbani per milioni di cittadini, le agende che andavano infittendosi di impegni stressanti per milioni di professionisti, tutto, agli occhi abbacinati degli estremisti del progressismo rappresentava un futuro incandescente, da sublimare con *keywords* come: audacia, ribellione, temerarietà, aggressività, elementi primordiali, insonnia febbrile, salto mortale, schiaffo e pugno, sfarzo e munificenza, lotta, militarismo, disprezzo della donna e guerra sola igiene del mondo.

Prima guerra mondiale, Fascismo, Nazismo, Seconda guerra mondiale furono il corollario di questa infatuazione. Ma, come ho detto, il progresso, sia esso tecnico, culturale o

Progresso e conservatorismo

Call for papers:
"Il futuro verde: etica ambientale, tutela degli ecosistemi e sostenibilità"

sociale, fatalmente provoca reazioni contrastanti: euforia nei progressisti, paura nei conservatori. Già nel 1790, con le sue *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*³, Edmund Burke (1729-1797), padre del pensiero conservatore, si batte per l'ordine e contro il concetto illuminista del progresso, contro gli sconvolgimenti rivoluzionari, contro i giacobini che, a suo dire, predicano principi come libertà, uguaglianza e diritti dell'uomo per giustificare le loro azioni tiranniche e oppressive. "Non escluderei del tutto le alterazioni – scrive nelle *Riflessioni* – ma anche se dovessi mutare, muterei per preservare, grave dovrebbe esser l'oppressione per spingermi al mutamento. E nell'innovare, seguirei l'esempio dei nostri avi, farei la riparazione attenendomi il più possibile allo stile dell'edificio. La prudenza politica, un'attenta circospezione, una timidezza di fondo morale più che dovuta a necessità, furono tra i primi principi normativi dei nostri antenati nella loro condotta più risoluta".

Nel 1819, con il saggio *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, Arthur Schopenhauer propone il pessimismo cosmico come antitesi all'illusorietà di ogni miglioramento della condizione umana e come forma attiva di sfiducia verso l'umanità che, incapace di progredire, ciclicamente ripete se stessa all'infinito.

Nel 1836, pochi anni dopo che Comte aveva formulato la sua ottimistica concezione del progresso e gli aveva dato questo nome, Leopardi ne esclude drasticamente la stessa ragion d'essere. Con *La ginestra* reagisce al progresso in modo sprezzante ("Non so se il riso o la pietà prevale"); definisce il progressista come "colui che d'esaltar con lode il nostro stato ha in uso"; considera illusorie "dell'umana gente le magnifiche sorti e progressive"; giudica ingannevoli le promesse di "eccelsi fati e nove felicità"; paventa che, come ha fatto la natura con l'eruzione dello "sterminator Vesevo", così anche il progresso "può con moti poco men lievi ancor subitamente annichilare in tutto".

Tra il 1882-1889 è la volta del pensiero picconatore di Nietzsche che, nei *Frammenti postumi* nega la possibilità stessa di progresso per il semplice fatto che ogni momento si ripete identico nel tempo: "Lo sviluppo momentaneo deve essere una ripetizione, e così quello che lo ha generato e quello che da esso nasce, e così via: in avanti e all'indietro!

Tutto è esistito innumerevoli volte, in quanto la condizione complessiva di tutte le forze ritorna sempre".

In due edizioni, nel 1918 e nel 1923, vide la luce *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, un saggio di Oswald Spengler (1880-1936) che destò entusiasmi non meno che rifiuti. Wittgenstein lo ammirò ma Thomas Mann lo bollò come versione aggiornata del pessimismo di Schopenhauer; Karl Popper lo definì come futile, Max Weber lo definì opera di un dilettante, i positivisti l'odiarono come superficiale e anti-progressista. Ciò nonostante il libro riscosse una fama mondiale e innescò un intenso dibattito esercitando una sua influenza sulla valutazione della modernità e sulla concezione del sistema sociale condizionato dall'industria. Nel 1931 Spengler tornò sul tema con il saggio *L'uomo e la tecnica* in cui denunciava ancora più drasticamente i pericoli ai quali la cultura era esposta da parte dell'industrialismo.

Ai fini del nostro discorso ci interessa il fatto che anche Spengler rifiuta l'idea illuminista e positivista di un progresso inarrestabile e, condividendo in questo le tesi di Nietzsche, interpreta la storia come un ciclo naturale per cui ogni civiltà fiorisce, raggiunge il suo apogeo e poi inesorabilmente decade. Come dice il titolo stesso del saggio evocando il tramonto, l'Europa sarebbe appunto in questo stadio finale, travolta dal materialismo e dalla perdita dei suoi valori originari, dalle sue guerre intestine tra gli Stati del Continente, dalle politiche brutali che i loro governanti hanno imposto. Spengler ne deduce che, in una situazione del genere, volenti o nolenti, urge uno Stato decisamente autoritario (non a caso fu ammirato da Mussolini e tradotto in Italia da Julius Evola) che ponga argine alla decadenza della spiritualità, all'invadenza della democrazia e del socialismo.

Il pensatore contemporaneo che forse ha dato al concetto di progresso lo scossone maggiore è Martin Heidegger (1889-1976) per il quale il nichilismo non è tradimento ma compimento dell'Occidente, è l'Occidente. L'uomo, per sua natura, mira allo sviluppo, all'avvenire, alla potenza, alla vita attraverso la disponibilità di tutte le cose. Ma, riprendendo in parte il discorso di Nietzsche, Heidegger denuncia che ora questa disponibilità è ridotta all'ambito strettamente tecnico, razionale. E, nella tecnica, la volontà di potenza dell'uomo diventata fine a se stessa. Da una parte non

Call for papers:
"Il futuro
verde: etica
ambientale,
tutela degli
ecosistemi e
sostenibilità"

si può negare che la tecnica rappresenti un'ulteriore manifestazione della verità, dall'altra occorre constatare che essa uccide l'umanesimo, trasforma il mondo in apparato tecnico e noi tutti in impiegati di questo apparato. Essendo tutti noi nient'altro che impiegati di questo apparato, la nostra identità è ridotta al ruolo che svolgiamo in esso. E se pure fosse vero che l'uomo è diventato padrone del mondo, comunque non è l'uomo tutto intero a dominare ma solo la sua parte razionale. Così il nostro modo di pensare si riduce a un calcolare i vantaggi e gli svantaggi senza più riuscire a esprimere un pensiero poetico, artistico, irrazionale.

La tecnica è l'essenza della scienza perché, mentre si sviluppa un'idea scientifica, già si calcola come sfruttarla sotto forma di tecnologia. Il valore di scambio della tecnologia prevale sul valore d'uso della scienza. D'altra parte, diversamente da quanto avveniva al tempo dei presocratici, oggi è la tecnica che domina sulle leggi della natura e non viceversa. Oggi consideriamo vera una cosa non in quanto rappresenti una visione della natura ma in quanto sia efficiente; un modo di vivere non è vero in quanto avviene secondo natura ma in quanto è produttivo. E la tecnica non si limita a sfruttare la natura come faceva il mulino a vento ma vuole accumulare, depositare e tenere sempre a sua disposizione le forze della natura come fa una centrale nucleare.

Tecnica ed economia sono i due grandi scenari della razionalità: entrambi perseguono massimi scopi con minimi mezzi. Mentre, però, nell'economia almeno permane la passione per il denaro, la tecnica è razionalità pura. Dalla macchina, che è solo efficienza e produttività, vengono escluse opinioni, atteggiamenti, emozioni, sentimenti, estetica, amore, sogno, gioco, imprevisto, discrezionalità: proprio tutto ciò che determina la specifica natura della politica e che è ad essa consustanziale.

Come tutti noi, anche i politici si trovano impreparati a questa mutazione e non dispongono di un pensiero alternativo a quello imposto dall'apparato tecnologico con cui si possono fare solo conti economici e tecnici, senza poter prendere in considerazione la bellezza, l'amore, l'umana felicità. Anche di fronte a un'opera d'arte la reazione istintiva di valutarla in termini monetari prevale su quella di ammirarla, gustarla, considerarla in termini emotivi.

Imputati sottintesi della filosofia heideggeriana sono il neo-liberismo che Heidegger ben conosceva e il New Public Management che sarebbe arrivato di lì a poco e avrebbe preteso di far funzionare tutti i sistemi (compresi i ministeri, le chiese, le scuole, gli ospedali) come altrettante imprese. Entrambi cercano di asservire ogni sistema all'apparato tecnico e manageriale, con un linguaggio e un metodo tesi esclusivamente all'efficienza e alla produttività.

Anche tra la filosofia italiana e la tecnologia non corre buon sangue⁴. Emanuele Severino e Umberto Galimberti hanno dedicato buona parte della loro speculazione alle insidie del progresso tecnologico. Una intervista rilasciata da Severino (1929-2020) poco prima della sua morte, ci consente di sintetizzare il suo pensiero con le sue stesse parole⁵. Anzi tutto, una definizione della tecnica:

"La tecnica è una forma di etica; il suo scopo è di aumentare all'infinito la propria potenza. Sta diventando la forma più potente di etica, che si serve essa delle altre forme, le quali invece si illudono ancora di servirsi della tecnica e delle tecniche della comunicazione. Tutto questo non snatura l'uomo, perché dalla cultura dell'Occidente l'uomo stesso è pensato come produzione, come ente produttivo, cioè tecnico. Dio è il sommo Tecnico del passato, la Tecnica è l'ultimo Dio del presente".

Come Severino ha ribadito anche altrove⁶, nel conflitto internazionale le forze in conflitto non fanno altro che potenziare, come strumenti di difesa e di attacco, i loro apparati techno-scientifici di cui, però, non riescono a regolamentare l'incremento. Dopo avere gareggiato nella creazione di reti telematiche, oggi il capitalismo si contende il cyberspazio. Dunque non è più l'uomo a dare forma alla tecnica ma è la tecnica – ultimo Dio del presente – che ricrea l'uomo a sua immagine e somiglianza e guida il mondo. Fin qui è il capitalismo che si serve della tecnologia. Ma già si intravede un passaggio successivo: se il capitalismo usava l'uomo come mezzo per l'incremento indefinito del profitto, ora è la tecnica che, costringendo il capitalismo a potenziare sempre di più lo strumento-tecnica di cui si serve, lo induce a sostituire lo scopo del profitto con lo scopo del potenziamento tecnico. Così la tecnica condiziona e domina totalmente l'uomo assicurandogli sia la potenza, sia i beni con cui soddisfare almeno i bisogni primari.

Call for papers:
"Il futuro
verde: etica
ambientale,
tutela degli
ecosistemi e
sostenibilità"

Oggi gli otto miliardi di cervelli, con le loro menti, formano l'intelligenza collettiva (Severino parla di "intelligenza originaria") che sta procedendo rapidamente nella costruzione dell'intelligenza artificiale. A questa intelligenza, non soggetta a passioni e anche perciò ritenuta infallibile, l'umanità sta decidendo di affidare le sue sorti. Ma, dal momento che la scienza, per sua stessa ammissione, ha un carattere ipotetico-deduttivo, statistico-probabilistico, nemmeno la più potente delle intelligenze artificiali può essere quindi infallibile. [...] Quando ci si renderà conto che anche la felicità del paradiso della tecnica è priva di quella garanzia assoluta che solo la verità può dare, sarà inevitabile che i popoli incomincino a pensare se non esista un senso della verità diverso da quello che il nostro tempo ha dovuto abbandonare e che conduce alla dominazione della tecnica. La quale non ha pertanto l'ultima parola.

Altrettanto inquietante, ma ancora più stringente, è l'analisi di Umberto Galimberti, professore di Filosofia della storia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Anche per lui la tecnica, che rappresenta la forma massima di razionalità, una volta superato un certo livello di potenza, da mezzo si trasforma in fine. Con la sua forza essa costringe i potenti a prendere certe decisioni (è stata la tecnica americana a determinare la caduta del muro di Berlino; sono stati i tecnici a decidere il *lockdown*) e poi a comunicarle tramite altre tecniche: quelle della comunicazione.

Secondo Hegel e Marx, la rivoluzione è un conflitto tra due volontà contrapposte ma oggi la forza di entrambe dipende dalla tecnologia di cui ciascuna di esse dispone. Comunque sarà la strapotenza della tecnologia a decidere chi vincerà e a imporre ai vinti i valori tecnologici dell'efficienza e della funzionalità. Ciò comporta la de-responsabilizzazione totale dell'uomo, al quale rimane come unico dovere etico l'obbedienza. L'operaio che lavora in una fabbrica di mine anti-uomo ha come solo dovere quello di obbedire all'ordine di costruire quante più mine possibile e quanto più micidiali.

Il Prometeo incatenato di Eschilo grida che la tecnica "è di gran lunga più debole della necessità che governa la natura" ma perché un agire sia umano, occorre che l'agente sia autonomo. Galimberti sostiene che, nella fase di sviluppo tecnologico cui siamo arrivati, l'uomo è più lontano dall'autonomia di quanto fosse

Prometeo perché oggi è soggetto al pensiero calcolante della tecnica. E poiché la tecnica pensa e ci induce a pensare in modo binario, è velleitario sostenere la neutralità della tecnologia come anche della "scienza pura" che, alla fine dei conti, è diventata anch'essa una tecnica.

Oggi in molti paesi la contrapposizione tra "progressisti" e "conservatori" si va facendo più accesa e tornano nelle librerie i "classici" del conservatorismo, da Burke a Russell Kirk (1918-1994) e a Roger Scruton (1944-2020)⁷. Nei loro scritti, manifesti e statuti le forze economiche e i partiti politici che intendono modernizzare il sistema ribadiscono la loro fede progressista. Progressisti si autodefiniscono i politici, gli studiosi, gli imprenditori che apprezzano lo sviluppo tecnologico, l'intraprendenza aziendale, la mobilità geografica e sociale, la globalizzazione, come altrettanti segni distintivi dell'inarrestabile modernità.

Il progresso, assunto dai progressisti come irrinunciabile posta in gioco, deve farsi strada tra le critiche e gli ostacoli con cui i conservatori cercano di rallentare la corsa della storia imponendole un procedere cauto (i reazionari vorrebbero addirittura bloccarla o, meglio, riportarla indietro). I conservatori considerano i progressisti come spregiudicati avventurieri; i progressisti considerano i conservatori come irrimediabili oscurantisti.

Roger Scruton, uno dei più autorevoli filosofi conservatori contemporanei, indica nel pacato buon senso e nelle abitudini senza pretese della gente comune, la base del pensiero conservatore. "Il conservatorismo – egli scrive – è la politica del differimento, il cui proposito è di mantenere in essere (il più a lungo possibile) la vita e la salute di un organismo sociale. [...] Il conservatorismo esalta lealtà storiche, identità locali e quel tipo di impegno a lungo termine che scaturisce tra la gente grazie alle sue circoscritte e limitate affezioni. Mentre il socialismo e il liberalismo sono sostanzialmente globalisti nei loro scopi, il conservatore è prettamente locale: una difesa di qualche nicchia di capitale sociale contro le forze di un cambiamento anarchico"⁸.

"Che cosa vuol dire un punto di vista conservatore?" si è chiesto Ernesto Galli della Loggia alla vigilia dell'ascesa della destra al governo in Italia⁹. E si è risposto: "È innanzi tutto un punto di vista pessimista. Il conservatore, infatti, è uno convinto

che gli esseri umani non sono portati naturalmente al bene". Dopo di che, lo storico traccia un identikit del conservatore che, per definizione, ama la patria e predilige l'idea di Occidente:

"Il conservatore è comunque convinto dell'assoluta necessità di obbedire alle leggi dello Stato e alle prescrizioni del governo (contro quelle sgradite aspetta di vendicarsi il giorno delle elezioni). Si fa quindi un punto d'onore nel pagare le tasse e il biglietto del tram, nel non occupare il parcheggio riservato ai disabili così come nel vaccinarsi. Poiché poi è un estimatore della coesione sociale, il conservatore, contrariamente a un'opinione diffusa non ama affatto le disuguaglianze. Sa però che ogni tentativo di eliminarle è finito malissimo e proprio perciò è convinto che un certo coefficiente d'ineguaglianza è ineliminabile. Ma non fosse altro che per pure ragioni egoistiche (si vive meglio se non si è circondati dalla miseria) desidera che un tale coefficiente sia tenuto sotto il più stretto controllo. Anche a costo di doverci rimettere di tasca propria. Ecco all'incirca in che cosa consiste un punto di vista conservatore. Per certi aspetti, com'è evidente, esso ha un chiaro risvolto ideologico-culturale di destra".

Qualcosa va aggiunto alla lista di Galli della Loggia. In questi ultimi decenni il neo-liberismo si è equamente infiltrato sia nella sinistra che nella destra per cui oggi il conservatorismo (nelle sue diverse varianti di neoconservatorismo, teoconservatorismo, conservatorismo liberale, progressista, libertario, nazionale, uninazionale, verde, fiscale, culturale, tradizionale, sociale, etc.) è meno propenso allo stato sociale e più favorevole al libero mercato e ai tagli fiscali. Fa proprio il motto mazziniano "Dio, patria e famiglia" intesi come cattolicesimo tradizionale, famiglia nucleare e patriottismo, difende la tradizione e la meritocrazia. Condivide il pensiero della Thatcher secondo cui "non esiste la società ma solo gli individui". È decisamente contrario all'aborto, ai matrimoni omosessuali, all'eutanasia, allo *ius soli*, alla legalizzazione delle droghe.

In estrema sintesi, mentre il conservatore è scettico di fronte ai grandi progetti di cambiamento, ai voli pindarici, alle vaste visioni, alle riforme radicali e vede scorrere sangue quando sente pronunciare la parola stessa "rivoluzione", il progressista condivide la massima di Eraclito secondo cui "è nel mutamento che le cose si riposano".

NOTE

1. Karl Marx, e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (Torino: Einaudi, 1962), 100.
2. Filippo Tommaso Marinetti, "Manifeste du Futurisme," *Le Figaro*, 20 febbraio, 1909.
3. Edmund Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, a cura di Marco Gervasoni (Roma-Cesena: Giubilei Regnani, 2020).
4. Ne ho già parlato più diffusamente in Domenico De Masi, *Smart Working. La rivoluzione del lavoro intelligente* (Venezia: Marsilio, 2020), 494 e segg.
5. Intervista pubblicata sul numero di giugno/settembre 2018 della rivista quadrimestrale *Start Magazine*.
6. Intervista di Emanuele Severino a Luca Taddio, *L'Espresso*, 17 luglio, 2017.
7. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*; Russell Kirk, *Il pensiero conservatore. Da Burke a Eliot*, (Roma-Cesena: Giubilei Regnani, 2021); Roger Scruton, *Manifesto dei conservatori*, (Milano: Raffaello Cortina, 2007); Roger Scruton, *Vivere conservatore. Conversazioni con Mark Dooley*, (Roma-Cesena: Giubilei Regnani, 2021); Marcello Veneziani, *L'Antinovecento. Il sale di fine millennio*, (Milano: Leonardo, 1996); Marcello Veneziani, *La cultura della destra*, (Bari: Laterza, 2002); Francesco Giubilei, *Storia della cultura di destra. Dal dopoguerra al governo giallo-verde*, (Roma-Cesena: Giubilei Regnani, 2018); Mimmo Cangiano, *Cultura di destra e società di massa. Europa 1870-1939*, (Milano: Nottetempo, 2022).
8. Roger Scruton, *Manifesto dei conservatori* (Milano: Raffaello Cortina, 2007), 5-6.
9. Ernesto Galli della Loggia, *Corriere della Sera*, 16 novembre, 2021.

Call for papers:
"Il futuro verde: etica ambientale, tutela degli ecosistemi e sostenibilità"